



© Marco Volken

Attualità

Freetouring&Scrambling:
una montagna di libertà ▶ 4

Soccorso

Unità Cinofila
Soccorso Alpino Ticino ▶ 8

Natura

Le proprietà dimenticate
delle conifere alpine ▶ 14

Capanne

La gestione dell'energia
nelle capanne CAS Ticino ▶ 18

Storia

Valle Onsernone:
ad 80anni dalla battaglia
dei Bagni di Craveggia ▶ 22

Cosa ricorderò dell'estate 2024? Non ricordo l'inizio, in effetti sulle nostre montagne e nei pressi delle capanne a inizio giugno il clima era più invernale che estivo. Dopo un inverno nella norma, la neve ha iniziato ad accumularsi in primavera restando fino a estate inoltrata! I sentieri di collegamento fra capanna e capanna che non potevano essere percorsi, le aperture delle capanne che hanno dovuto essere ritardate con la necessità di scavare metri cubi di neve per aprire le sorgenti. Poi c'è stato il 29 giugno, data che purtroppo non potrà essere ricordata solo per la vittoria della nazionale Svizzera, ma soprattutto per l'alluvione che ha colpito l'alta Valle Maggia dopo l'evento altrettanto catastrofico che si era abbattuto sulla Mesolcina. Distruzione e lutti generati da quei fenomeni estremi che i modelli climatici futuri da alcuni anni preconizzano. Nell'epicentro del temporale che si è auto-rigenerato per ore, sono caduti oltre 250 mm di pioggia in 24 ore, con un'intensità sulle 6 ore che ha raggiunto e forse superato i 60 mm l'ora; quantitativi enormi anche a detta degli esperti.





#inviaggioinsieme

Viviamo insieme l'avventura dell'inverno.



Scopri le storie più belle vissute in
50 anni di passione per la montagna
su baechli-sportdimontagna.ch

50 anni
di passione



BÄCHLI
SPORT DI MONTAGNA

Bäcchi Sport di montagna | Via Cantonale 10 | 6594 Contone



📍 Roberto Grizzi

📍 Marco Volken

Nelle due precedenti stagioni, le nostre capanne sono state invece confrontate con la siccità estiva ed i conseguenti grossi problemi di approvvigionamento di acqua. Una situazione che ha imposto interventi d'urgenza "volanti" e limitazioni d'uso per gli ospiti. Da qui sono nati gli interventi che si stanno realizzando alla capanna Adula con un nuovo bacino di accumulo e una nuova presa d'acqua. Nonostante questa generalmente umida estate, in capanna Michela, già in difficoltà negli scorsi anni, anche nel 2024 l'acqua della sorgente principale è finita ad inizio settembre.

Situazioni estreme sia da un lato che dall'altro, con le quali purtroppo sempre più spesso saremo confrontati, sia al piano che in montagna e con le quali dovremo cercare il modo di convivere.

Oltre alla meteo, che condiziona sempre l'affluenza di ospiti in capanna, anche queste situazioni d'emergenza hanno un impatto importante sull'attività dei nostri guardiani e di riflesso anche sulla Sezione. La commissione capanne con i suoi pochi ma fidati collaboratori deve regolarmente reagire in modo tempestivo per risolvere i vari problemi contingenti. Quest'anno le capanne a ridosso della zona più toccata dall'alluvione di fine giugno hanno subito un importante contraccolpo, con un inizio estate che già non decollava a causa della presenza della neve in quota.

Per tutti i nostri guardiani la stagione estiva 2024 è risultata decisamente negativa, con un calo importante sia dei pernottamenti che dei passaggi. La capanna Cristallina, con un calo del 50% dei pernottamenti rispetto alla media, è stata quella che più di tutte ha subito il blocco completo della Val Bavona e della teleferica di Robiei. Il fatto di non essere stati colpiti direttamente non dà però diritto a contributi di solidarietà o ad aiuti pubblici. Per questo motivo il Comitato si rivolge per la prima volta a tutti i soci. L'obiettivo è quello di ottenere i mezzi finanziari per concedere un sostegno al gestore della capanna Cristallina, Manu, che da anni si impegna per un'ottima gestione della nostra più importante capanna.

Giovanni Galli - Presidente



informazione

Periodico d'informazione
della Sezione Ticino
del Club Alpino Svizzero

Dicembre 2024

Coordinamento di redazione
Dario Lanfranconi
dario.lanfranconi@gmail.com

Redazione
Tiziano Allevi
tiziano.allevi@bluewin.ch
Roberto Grizzi
bodesign@bluewin.ch
Maria Jannuzzi
marjannuzzi@yahoo.it

Grafica e impaginazione
Studiografica Grizzi
Gordevio

Stampa
Linea Grafica Tipo Offset
Gordola

Idee, suggerimenti, consigli editoriali
o scritti possono essere inoltrati ai
redattori.

www.casticino.ch



Eventuali versamenti
possono essere effettuati sul conto:

CH09 0076 4128 9526 1200 6
Club Alpino Svizzero Sezione Ticino

Con la menzione: Cristallina 2024

FREETOURING E SCRAMBLING, UNA MONTAGNA DI LIBERTÀ

QUANDO UNA LINEA DI DISCESA
HA LA MEGLIO SU UNA CIMA
E QUANDO LA VIA DI SALITA
VA INVENTATA (PER SCELTA)
SUL MOMENTO

Testo e foto di Dario Lanfranconi

Attualità

Avviso ai naviganti: lo so, non sono un appassionato nemmeno io degli inglesismi, anzi scrivendo pure per lavoro cerco di evitarli quanto più possibile, anche se ho imparato negli anni a smussare l'antagonismo e ad accettarli maggiormente laddove li ritengo utili o difficilmente traducibili, o se non peggio traducibili con risultati che urlano vendetta al cielo... Sì, come avrete capito in questo articolo ne troverete diversi, chiedo venia già sin d'ora, ma come detto dopo attente riflessioni ritengo siano utili e calzanti.

"Anche di notte in cerca di bella neve e belle discese in Val Rovana..."

"Obiettivo di giornata: il canale del Vespero e null'altro..."

"Lo sguardo corre a studiare varianti di discesa in Val Pontirone..."

"Il piacere di una curva sopra casa, sul Monte Tamaro..."  *Milo Zanechia*

Da due giorni discutiamo sulla chat whatsapp: cosa si fa domani? Si potrebbe tentare il Pesciora, ma in basso c'è poca neve... Meglio forse restare su esposizioni nord: Helgenhorn e discesa dalla Valle Rossa? Grandinagia? Vabbè, iniziamo ad arrivare ad All'Acqua e poi vediamo – conclude qualcuno. Una notte di sonno e sotto una bella aria frizzante s'incollano le pelli, ok saliamo in Val Cavagnolo che la neve sembra ottima, poi cammin facendo decidiamo... Superato il bosco gli occhi corrono: guarda quel versante, guarda quel canale, uuuh guarda quella linea lì di discesa, sembra un parco giochi. Sai che c'è - ci accordiamo infine - chisseneffrega delle cime oggi, la neve è bellissima, scegliamoci la discesa che più ci ispira, anche se magari sono solo 3-400 metri di dislivello e se abbiamo voglia la ripetiamo! Tutti d'accordo, oggi vogliamo solo divertirci in compagnia e il focus è sulle linee da tracciare in discesa, non su obiettivi da raggiungere in salita...

Come penso la maggior parte delle persone, mi sono avvicinato allo scialpinismo/escursionismo (per essere ancora più precisi con la *splitboard*) oltre una decina di anni fa con il più classico degli approcci, quello appunto scialpinistico. Quindi via di altrettanto classici itinerari CAS dalle inconfondibili linee blu tracciate sulle cartine colorate dalle classi di pendenza, nelle loro versioni digitali, e con l'intenzione – perlomeno iniziale – di raggiungere una cima, una bocchetta, un punto preciso. E tuttora è qualcosa che apprezzo, il gusto di raggiungere una vetta per la prima volta, ma anche la seconda o la decima, ha un sapore del tutto speciale, con la discesa che diventa il premio ulteriore! Sarà però perché vengo dal mondo dello *snowboard freestyle*, sarà perché ho sempre dato una grande importanza al qui e ora, sarà perché chi lo sa... ma tante volte, durante le "salite obiettivo", tanto io quanto i compagni di avventura – spesso pure snowboarder provenienti dal mondo *freestyle* e *freeride* – ci ritrovavamo a contemplare vallette laterali, canali invitanti, linee con *cliff* (rocce) da saltare o anche solo angoli idilliaci dove fotografare una curva con quegli immancabili *spray* di neve che pervadono i nostri più bucolici sogni. Eppure restavamo tendenzialmente concentrati sull'obiettivo di giornata, e avanti tutta.

Poi, come scritto, negli ultimi anni è iniziato a capitare sempre più spesso di dirci "vabbè dai, oggi chisseneffrega della cima, guarda lì che potenziale discesa, saliamo da qui... e poi magari risaliamo anche di là". E a fine giornata, o anche solo mattinata, la soddisfazione non è mai stata inferiore a quella della cima raggiunta, anzi. Tanto che poi sono arrivate anche le uscite in cui l'obiettivo veniva fissato prima e senza nessuna considerazione per le cime, partendo già con l'idea di andare a fare un determinato canale, una discesa vista e studiata ma mai fino a quel punto nelle giuste condizioni o ancora una linea più che sicura ma che offre spunti divertenti come salti o windlip particolari per immaginarsi per un istante come su una tavola da *surf* nell'oceano. Forse come snowboarder siamo più portati a pensare alla discesa rispetto all'approccio sciistico classico? (Spoiler: non per forza, e ci arriveremo) – Chissà, ma la soddisfazione di fermarti, girarti e guardare le tracce dipinte sulla tavolozza bianca e immacolata non ha prezzo.



Poi un giorno, di passaggio in un'edicola italiana, mi compro l'ultimo numero della sempre bella e patinata rivista Skialper, e nemmeno a farlo apposta resto folgorato: si parla di *Freetouring*, un termine che fino ad allora non avevo mai sentito, eppure leggendo l'articolo ritrovo le esatte sensazioni di cui parlavo poco fa. Tanto che mi tengo il numero a futura memoria. E ora mi torna utile come citazione, perché per quanto uno si sforzi c'è sempre qualcuno che dice le cose meglio di come le hai pensate tu.

"Montagna, godere, community, ricerca estetica, linea, ambiente, condivisione, neve intatta, obiettivi, eleganza, esperienza, unicità, passione. Il *freetouring* è una terra di mezzo, è qualcosa che ancora non è definito al 100% ma che si sta sempre di più connotando. Unisce l'esperienza sciistica, il piacere edonistico della linea intatta e ben sciata (...), che richiama la necessità di muoversi in distanza, dislivello ed ingaggio. E c'è anche un altro aspetto, quello del fare le cose in compagnia, con amici, lasciare da parte la competizione, la sfida, la *performance* a tutti i costi. Dallo scialpinismo classico si prende la voglia di esplorare, di andare a vedere lassù, di là. Ma si lascia indietro l'ossessione per la vetta, per la conquista, per la lotta con l'Alpe. Del *freeride* si prende la voglia di tracciare pendii vergini, di farlo con stile, con eleganza, con rispetto dell'ambiente" (Skialper 127, 2020).

Tutto questo mi fa ritornare sulla questione "attrezzi", e sul perché nel tempo sono arrivato a smontare anche la teoria che sia forse una cosa "un po' più da *snowboarder*"... niente di più sbagliato, come imparo dall'articolo, ma anche da diversi amici (forti) sciatori che negli anni si sono sempre più spostati verso questo tipo di approccio, spinti anche dall'evoluzione dei materiali, con sci da *freeride* e da pelli sempre più larghi e con costruzioni *rocker* (con le punte che si alzano e con una galleggiabilità senza grandi sforzi) incentrati appunto sul piacere della discesa e del tracciare ampi e veloci curvoni, anche se sicuramente meno performanti in salita e meno portati a missioni alpinistiche su terreni difficili. C'è chi lo chiama scialpinismo moderno, ma non mi pare che l'approccio più alpinistico sia da considerarsi arcaico o superato, tantomeno per me, quindi mi sono subito affezionato al termine *freetouring*, che mi sembra racchiuda appieno il significato della pratica nonostante sia preso a prestito dalla lingua di Albione.

“

Che sia *freetouring*, *scrambling*, scialpinismo classico, alpinismo o semplice escursionismo la voglia di libertà, per quanto assoluta possa essere, non può (e non deve) mai fare a meno di una solida preparazione personale sui rischi, come anche delle necessarie conoscenze tecniche per muoversi in sicurezza sui terreni affrontati!

”

"La convivialità è parte irrinunciabile, come una fondue in compagnia sul Gerenpass..."

"Salire per il solo piacere di scendere e tracciare curve..."



Scrambling, un approccio simile ma in veste estiva

E sempre dagli anglossassoni ho pure imparato un altro termine che mi mancava fino ad allora: lo *scrambling*. Vi sembrerà assurdo e improbabile, eppure mi è successa una cosa quasi identica al processo sopra descritto anche con le attività montane estive... Senza tirarla per le lunghe, mi capitava di essere in montagna d'estate per salire delle cime, più o meno complicate, ma sempre preparate grazie a itinerari preesistenti, presi dalle guide CAS come la "bibbia" sulle Alpi ticinesi del Brenna, o da relazioni reperite sul web o da altre pubblicazioni, ma poi una volta sul terreno l'occhio cadeva magari su un canale che esulava dal tracciato studiato, o una cresta tanto estetica quanto "inutile" perché non portava da nessuna parte e dirmi "però, sarebbe bello salire di lì e vedere come va e dove arrivo". Vero, lo ammetto, d'estate il richiamo della cima resta ancora quasi sempre irresistibile anche per me, ma arrivarci da una via non prevista è sempre stato qualcosa che ha stuzzicato il mio immaginario. Anche qui, nella mia testa sempre in cerca di razionalizzazioni, in parte lo attribuisco a un'altra grande passione: la pesca di montagna. Un'attività che spesso mi ha portato a percorrere tracciati "assurdi" per raggiungere fiumi e torrenti altrettanto "fuori dal comune", oppure vie per concatenare laghetti in settimane di trekking che per forza di cose andavano inventate (e ravanate). E poi, trovandomi ancora una volta in Italia a due anni di distanza dall'ultimo acquisto della rivista Skialper, la ricompro ed ecco l'illuminazione. Questa volta il numero non l'ho conservato, ma la citazione sì: "Lo *scrambling* trova le sue origini nel girovagare per montagne in assoluta libertà, con poco materiale, senza vincolarsi a percorsi tracciati, ma scegliendo quello più attraente o più vicino alle proprie capacità, con obiettivo ultimo la vetta e non la difficoltà (...). Il bello dello *scrambling* è anche questo, scegliere di salire a sinistra o a destra in base all'estetica della roccia. Non c'è una direzione giusta o sbagliata, non ci sono chiodi che obbligano a seguire una linea. E alla fine, in un modo o nell'altro, si arriva comunque in vetta" (Skialper 142, 2022).

Come per il *freetouring*, neanche lo *scrambling* mi ha tolto la voglia di seguire anche itinerari più classici e di tanto in tanto salire anche alle quote più alte passando per i sempre più sofferenti ma sempre suggestivi ghiacciai. Il desiderio di libertà senza vincoli e forse anche in parte la rinuncia, con l'età che avanza (o con la saggezza che aumenta, che suona sempre meglio), a certe difficoltà tecniche o alle quantità di materiale da portarsi appresso (aggiungendoci pure un'allergia sempre maggiore ai posti troppo frequentati), mi ha con il tempo sempre più spinto verso questi tipi di approcci alla montagna, a cui per una strana coincidenza "editoriale" sono riuscito a dare un nome più preciso. Sull'evoluzione di queste discipline, se così si può chiamarle, la mente corre anche a un parallelo con quello che ha rappresentato perlomeno agli albori l'arrampicata sportiva, quando più che sportiva era ribelle e di rottura, contro il "classicismo" dell'alpinismo tradizionale. Ma poi mi dico anche che questi approcci, così come la ricerca dell'assenza di vincoli in montagna, probabilmente sono sempre esistiti perché sono insiti nella montagna stessa, ma la necessità tutta moderna di dover etichettare tutto ha portato a sfornare nuove definizioni. Che sia quindi *freetouring*, *scrambling*, andar per creste, *na a cercà na bela discesa* e *divertiss coi soci*, o che sia alpinismo o scialpinismo più classico, oppure semplicemente *fa na scima*, a ognuno la sua ricerca di libertà, senza alcun giudizio di merito, inseguendo passioni e sogni che solo le terre alte ci sanno dare.

"Cercando i passaggi più adatti e più graditi sul Pizzo delle Pecore..."

"Partire per fare una cima e trovarsi a farne quattro invitati dalla percorribilità di una cresta..."

"Seguire le linee delle rocce, scegliendo cammin facendo i passaggi..."



LAVORO DI SQUADRA ANTONELLA MILANI, TOMI SSKO, EYA E AISHA

Intervista
ai due soccorritori
specialisti cinofili operativi
del Soccorso Alpino Svizzero
in Ticino

A cura di Maria Jannuzzi



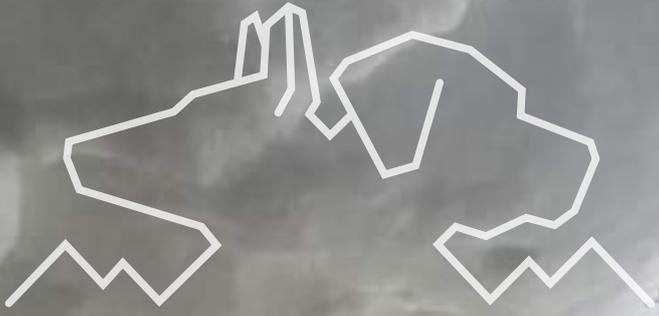
“Un cane da valanga del Soccorso Alpino Svizzero ha permesso con il suo fiuto di rintracciare e salvare un 64enne che era stato sepolto dalla neve...”. Nelle poche righe di un comunicato di polizia non traspare nulla della preparazione, del lavoro e delle innumerevoli ore di volontariato che portano un soccorritore a svolgere il suo compito. Antonella Milani e Tomi Sisko sono attivi nella colonna del Soccorso Alpino del CAS Locarno. Con i loro rispettivi labrador -Eya e Aisha- sono i due attuali soccorritori specialisti cinofili operativi in Ticino. Coprono principalmente il Ticino e il Moesano e possono essere chiamati ad intervenire anche nel Canton Uri, in Surselva e nel Rheinwald.

Antonella Milani e Tomi Sisko, con i vostri cani potete effettuare una ricerca su valanga o in superficie. In cosa si contraddistinguono questi due tipi di intervento?

Antonella Milani → Sono due lavori diversi, per il cane e per noi. Su una valanga il cane deve trovare una persona sepolta, localizzarla grazie all'odore che fuoriesce dalla neve e segnalarla iniziando a scavare. Noi non gli serviamo per apprendere a cercare, ma per imparare a comunicarci cosa ha trovato. Dobbiamo inoltre essere la sua strategia, in modo che perlustri tutta la valanga e sappia dirci: “Guarda, qui ho trovato qualcosa”.

Per la ricerca in superficie i nostri cani non seguono la traccia di una persona specifica, come fa -per esempio- la polizia, che fa annusare i vestiti della persona dispersa. Cosa facciamo noi? Abbiamo due strategie. La prima strategia è la ricerca di settore. Ci muoviamo sistematicamente in settori di terreno alpino o boschivo, e i cani devono discriminare l'odore comune a ogni essere umano fra tutti gli odori naturali presenti, seguendone l'intensità fino a raggiungerne la fonte, normalmente ferma. Questo è detto “cono di odore”. Come sulla valanga noi siamo la mente della squadra e dobbiamo tener conto costantemente e in eguale misura di tre fattori: la cartografia, la specificità del terreno e la direzione del vento, in modo che il naso del cane riceva le molecole della fetta di territorio che ci interessa. La seconda strategia è la ricerca sotto sentiero.

Tomi Sisko → Per la ricerca sotto sentiero il cane avanza rimanendo 30 metri sotto di noi, se la direzione del vento lo richiede. In questo modo può agganciare l'odore di una persona nel caso sia scivolata. Questo tipo di ricerca possiamo svolgerla anche in condizione di nebbia o di notte, marciando sul sentiero per contenere il rischio, grazie al fatto che il cane lavora con il naso, complementare ai nostri occhi. La ricerca in superficie e quella su valanga sono due discipline distinte del Soccorso Alpino e si può scegliere se formare un cane a una, all'altra o a entrambe.



UNITÀ CINOFILA SOCCORSO ALPINO TICINO



Come è articolata la formazione di specialista cinofilo?

Antonella Milani → La formazione è un lavoro di team. Se un giorno dovessi cambiare cane devo ripetere tutta la formazione, perché non vengo valutata solo io, non viene valutato solo il cane, ma vengono valutati il soccorritore e il cane. Ogni volta che un conducente di cane del Soccorso Alpino Svizzero decide di formare un nuovo cane deve ricominciare da capo e questo significa solitamente un impegno intorno ai tre anni di formazione. Quando il cucciolo raggiunge un anno il team può svolgere il test d'ingresso. È un test che serve a valutare che il cane non sia aggressivo, che sia conducibile e segua con entusiasmo. Dopodiché si può cominciare con le formazioni di ricerca. Per la ricerca in superficie si tratta di due corsi di una settimana ciascuno a distanza di un anno, che si svolgono normalmente a giugno e in cui sono presenti tutti i cani del Soccorso Alpino Svizzero. Tre mesi dopo il secondo corso è possibile fare il test di operatività, che dura 4 ore e mezza ed è suddiviso in massimo 3 ore di ricerca di settore, in un'area di 300 metri di larghezza e 400 metri di dislivello, e massimo 1 ora e mezza di sentiero lungo un chilometro e mezzo.

La formazione per la ricerca su valanga si svolge sul Bernina o a Melchsee-frutt e anche a questa si accede dopo aver superato il test di ingresso. Si tratta di tre corsi di una settimana ciascuno a distanza di un anno, al termine dei quali si diventa operativi.

Quando scatta l'allarme cosa succede?

Tomi Sisko → Quando scatta l'allarme per un intervento su una valanga ho dieci minuti per prepararmi, per lasciare il lavoro, cambiarmi, prendere gli sci, il cane. E l'elicottero che viene a prendermi mi porterà in una zona dove non ho pianificato nulla. Non è come se andassi a fare una gita con le pelli di foca. Questo significa che noi conducenti di cani dall'inizio alla fine dell'inverno dobbiamo seguire la storia delle varie zone. Quando arriviamo in un posto dobbiamo sapere cosa è successo: dove ha nevicato? Dove ha soffiato il vento? Queste informazioni e la capacità di lettura del territorio ci permettono di avere un'idea per lavorare in difensiva. Non basta guardare il bollettino valanghe della giornata e leggere che c'è un grado di pericolo tre. Non funziona così. Dobbiamo conoscere l'evoluzione delle condizioni durante tutto l'inverno, in avvicinamento dobbiamo valutare i pericoli per ogni singolo pendio e soprattutto sul posto decidere se è possibile assumersi il rischio di svolgere la ricerca.

10 minuti di tempo per prepararsi. Questo significa che bisogna avere un lavoro che ti permette di staccare?

Tomi Sisko → È una delle varie ragioni che rende difficile il reclutamento di aspiranti conducenti di cani. Oltre a questo bisogna avere esperienza alpinistica e avere tempo per un cane, per seguire la formazione di specialista cinofilo. E poi non siamo solo conducenti di cani. Siamo prima di tutto soccorritori, questo significa che quando succede qualcosa, partecipiamo all'intervento. Se il cane è richiesto, andiamo con il cane, in caso contrario facciamo quello che è necessario: recuperi, calate, evacuazioni di seggiovie, ...

Ci arrivano tante richieste di persone interessate, ma non è facile rispondere a tutti questi criteri. Prima di iniziare la formazione cinofila bisogna essere soccorritore di livello 2 nella colonna, il che presuppone – come detto prima – una certa esperienza.

Quando scatta l'allarme cosa succede? Ma come fate a conciliare l'attività professionale e il soccorso alpino?

Antonella Milani → Durante il tempo di lavoro io non posso andar via, perché lavoro con bimbi di tre anni nel bosco. Non posso lasciare la mia collega da sola. La mia disponibilità per il soccorso alpino si limita quindi alle notti, ai finesettimana, ai pomeriggi liberi.

Tomi Sisko → Lavoro come militare professionista. Sono istruttore al Centro di istruzione delle forze speciali a Isonne, dove sono responsabile per la formazione di montagna e anche per le formazioni in elicottero. Quello che faccio durante una giornata di lavoro, lo posso usare in un intervento di soccorso. E le tecniche del soccorso alpino le impiego nell'attività professionale.

Quando scatta l'allarme per una valanga posso staccare subito. Mentre per una ricerca in superficie, prima di partire, devo organizzarmi, vedere se c'è un altro collega che può sostituirmi. Posso conciliare questi due mondi grazie ai miei comandanti.

Qual è la vostra motivazione? Cosa vi spinge?

Tomi Sisko → Abbiamo già visto tante cose, anche cose non piacevoli e tristi per i familiari. Il ritrovamento di una persona, anche se non più in vita, permette ai parenti di portarla a casa. La motivazione la trovo nell'aiutare qualcuno. E alla fine della giornata, quando si fa il debriefing, confrontato con le emozioni, realizzo che ogni giorno è importante ed è altrettanto importante volersi bene.

Antonella Milani → Sì, tantissimo gira intorno al valore della vita, al fatto di apprezzarla, di capire che comunque non tutto è sotto il nostro controllo e che bisogna fare il meglio che si può, durante il tempo che si ha a disposizione. È l'intensità della vita che mi fa continuare, non il compenso per l'intervento. Come soccorritore quando ti chiamano, diventi un professionista a tutti gli effetti e ricevi anche una

retribuzione. Ma tutto il resto del tempo che ci metti è volontariato, è il tuo quotidiano. Credo che se decidi di farlo, lo fai bene. E magari decidi anche di trasmettere le tue conoscenze, le tue esperienze a qualcuno che potrà farlo più tardi, magari senza dover picchiare la testa molte volte come hai fatto tu. Eh sì! Questo aspetto, questa condivisione con i nuovi aspiranti che stanno cominciando, per me è anche qualcosa che mi spinge a continuare. Questi momenti di condivisione li vivo come se mi trovassi in una grande famiglia. Il mio cane ora ha dieci anni e mezzo e potrebbe tranquillamente andare in pensione, ma è ancora motivato. Lui è in ogni caso la mia motivazione più grande.

Tomi Sisko → Nel gruppo in formazione c'è veramente un'atmosfera familiare. Trascorriamo tanto tempo insieme. Ogni secondo mercoledì del mese e ogni secondo finesettimana -il sabato o la domenica- li dedichiamo alla formazione. E questi sono solo gli appuntamenti programmati, ma c'è molto di più. Ogni due anni sono tenuto a rinnovare il brevetto. Questo significa che anche il mio cane viene testato, per verificare se fa ancora il suo lavoro. E per seguire un corso centrale e rinnovare il brevetto estivo prendo cinque giorni di vacanza. E lo stesso vale per il brevetto invernale. Antonella, che ha un cane di dieci anni, deve rinnovare annualmente i suoi brevetti e quindi investire due settimane di vacanza a questo scopo ogni anno.

C'è collaborazione con le altre unità cinofile da valanga del Soccorso Alpino Svizzero?

Tomi Sisko → In Ticino al momento siamo i due unici conducenti di cani operativi, ma non siamo soli! Se dovesse scattare l'allarme per un intervento su valanga nella nostra regione verrebbero allertate anche altre sei unità cinofile del Soccorso Alpino Svizzero. Ad intervenire per primi saremmo comunque noi, perché più vicini. Se una volta giunti sul posto valutiamo di aver bisogno un aiuto, chiediamo il supporto di altre squadre. E la cosa è vicendevole.

Attualmente quanti sono gli aspiranti conduttori di cani nella regione?

Tomi Sisko → Il gruppo di aspiranti specialisti cinofili è composto da 3 persone: due provengono dalla colonna di Lugano e una da Olivone. Abbiamo anche due squadre in formazione, una dalla colonna di Bellinzona e una da Lugano. Come responsabile delle Unità cinofile del Soccorso Alpino Ticino ho il compito di prepararli ai corsi centrali che si svolgono – come abbiamo già detto – a livello svizzero. Sono gli istruttori del Soccorso Alpino Svizzero centrale poi che certificano le formazioni e l'operatività.

Quale caratteristica deve avere un cane per la ricerca?

Antonella Milani → Le razze attualmente impiegate per la ricerca nel Soccorso Alpino sono cani di taglia media: pastori belgi malinois, pastori tedeschi, border collie, labrador e altri. In un terreno alpino i cani troppo piccoli o troppo grandi non sono indicati, perché devono potersi muovere su un terreno difficile.

Tomi Sisko → In un cane cerco l'equilibrio tra ubbidienza e libertà. Se fischio mi aspetto che venga subito da me, ma se ha fiutato l'odore di una persona e lo chiamo, mi attendo che non torni, che vada in direzione dell'odore. E poi deve avere un certo carattere. Se ho un cane che è incollato al mio piede non mi è di alcun aiuto. Ho bisogno un cane capace di distaccarsi. Lavorando con il GPS vedo dove si trova, dove è passato. Il mio compito è di condurlo. Un cane che svolge questo tipo di lavoro deve avere la voglia e l'entusiasmo di cercare, anche per molte ore.



“SACCO”...

...CHE NELLA PARLATA ITALIANO-TICINESE SOSTITUISCE SEMPRE “ZAINO”. ERGO: SACCO MILITARE, SACCO DA MONTAGNA, SACCO EFFETTI; (MA C'È ANCHE SACCO-LETTO).



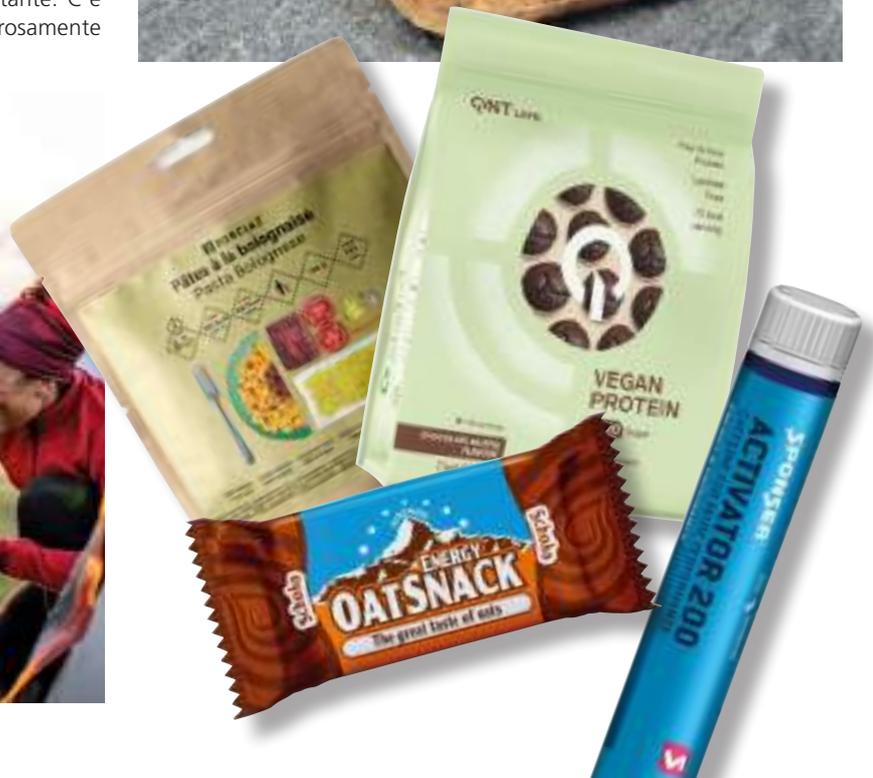
di Tiziano Allevi

Dopo quattro ore non ne posso più: ho un sacco troppo pesante! Filippo, che è di Milano, mi guarda strano e ridendo annuisce: ah, vuoi dire lo zaino! Taccio ma sento di essere un provincialotto...

Da piccolo mi incuriosiva il sacco militare che mio papà teneva in solaio, invero non capivo come si potesse fare la guerra con un arnese così puzzolente, pesante e rivestito in morbido pelo di cavallo marrone.

Compresi l'arcano ben quindici anni dopo mettendomi sulle spalle il mod. 1959, un macigno solo a guardarlo che oggi trovate su Ricardo-Vintage. Dentro ci mettevvi gli scarponi, il mantello invernale, le borse per pulire fucile e scarponi, i pantaloni e forse anche le camicie, fuori appeso l'oggetto pio (una zappetta ripiegabile). Il mangiare si metteva nel saccapane insieme a gamella, borraccia, posate, Notkocher, carne di scimmia, cioccolato Maestrani e biscotti. Con questo greve fardello e con il Fass57 (altri 7.5 kg) l'agile cannoniere era atto al combattimento. Riciclai sacco e scarponi durante le mie prime escursioni in capanna (altra espressione ticinese), ma optai poi quasi subito per un leggero Millet rossoblu, onore allo stemma cantonale. Il sacco militare (ho scoperto che in gergo si chiama "Pfeffer und Salz") finì in solaio e prese il posto di quello di mio papà.

Lasciamo il contenitore e parliamo ora del contenuto che nel tempo è parecchio cambiato. Dopo un paio d'ore andavo in crisi e rimediavo con un po' di frutta secca, un pastiglione di glucosio e una sorsata d'acqua. Dalle tasche di qualche previdente usciva talvolta il Coramin, qualche Ovospport o addirittura qualche sigaretta: apriva i polmoni. Più tardi appariva una pagnottona bigia, un salame, un pezzo di *slinzega* o un gendarme (si chiama così il Landjäger, una salsiccia affumicata), accompagnati dai formaggini Chalet racchiusi in una scatola tonda. Dopo qualche anno apparvero i contenitori in plastica ed i fogli di alluminio nei quali si metteva qualche pietanza cucinata la sera prima: pasta fredda, una coscia di pollo, risi-bisi, tutto annaffiato da una birra. La dotazione alimentare veniva scambiata, "prova questo prova quello", e alla fine eri pieno da scoppiare al punto di rendere arduo il proseguimento. I sette saggi rimediarono con i nuovi concetti di alimentazione sana, digeribile e presumibilmente efficiente; a dispetto di Simone Moro che nel 2004 alla vigilia di una spedizione himalayana al campo base non si faceva mancare i tortellini, il pesto, il grana e lo speck. Noi fit-alpinisti, uomini veri, iniziammo con i liofilizzati, gli integratori miracolosi e le barrette energetiche. Il gusto fece un gran passo indietro, perlomeno compensato dal minor peso degli alimenti. Oggi gli scaffali dedicati all'appassionato di montagna sono infiniti, un po' come i prezzi della merce esposta. Fra i liofilizzati troviamo piatti forti come "farfalle with spinach and gorgonzola", "chicken tikka masala", "balkan risotto". Certo che il paragone fra un tocchetto di lardo e un "tactical food-pack farina d'avena e mele" è devastante: è tempo per un ripensamento. Dalla lettura dell'interessante articolo pubblicato su www.baechli-bergsport.ch "Cibo d'alta quota" (Rabea Zülke 31.5.2023) potete apprendere qualche dritta alimentare da applicare seduta stante. C'è comunque il benessere ufficiale per una buona birra rigorosamente analcolica.



Larici, pini, pecci e abeti: le proprietà dimenticate delle conifere alpine

Di Zita Sartori

Natura

☛ A sinistra:
Daniele Oberti
Luca Pagano
Marco Volken
Marco Volken
☛ A destra:
Daniele Oberti

Inverno dell'anno 1300, immaginatevi di abitare in un piccolo villaggio di contadini sulle Alpi. Fuori nevicava e in casa le giornate passavano lente, riparando gli attrezzi e fabbricando oggetti di uso quotidiano. Di tanto in tanto qualcuno esce per andare dagli animali in stalla ma non ci si allontana mai troppo dal villaggio per paura delle valanghe. Il freddo all'aperto è pungente ma vicino al fuoco si sta bene, da qualche giorno però la gola vi prude. Un colpo di tosse vi trafigge il petto, sui volti delle persone sedute attorno a voi c'è preoccupazione: a quest'epoca un'influenza trascurata può avere conseguenze molto serie. Le scorte di erbe medicinali raccolte in estate per curare i malanni di persone e animali sono già finite e il villaggio resterà completamente isolato fino a primavera. Dalla distesa di neve che vi circonda affiora però una risorsa che potrebbe salvarvi la vita in molti modi: il bosco di conifere.



Una risorsa

Per costruire...

Abitare...

Vivere...

Larici, pecci, abeti e più in alto anche qualche pino custodiscono un gran numero di proprietà estremamente utili per gli abitanti delle montagne. La parte comunemente più utilizzata è il loro legname, sia per riscaldare le case e cucinare che come legname d'opera. Il legno di larice è resistente ed è particolarmente adatto alla costruzione degli esterni delle case, scandole, davanzali, e persino abbeveratoi. Il legno di abete e peccio viene utilizzato per gli interni, per fabbricare mobili. Il legno di pino invece è tenero ma durevole e molto profumato, viene utilizzato per costruire mobili e si presta molto bene ad essere intagliato. Oltre che per il legname, le conifere possono essere utilizzate anche in diverse preparazioni terapeutiche.

Le resine delle conifere alpine, per esempio, possiedono potenti proprietà antimicrobiche, antinfiammatorie, espettoranti e cicatrizzanti utilizzate da migliaia di anni in diverse parti del mondo. Per curare le malattie respiratorie in passato venivano preparati per esempio summi-fugi di resine, oggi però la comunità scientifica mette in guardia dai possibili effetti tossici delle resine se inalate in concentrazioni elevate. In compenso, le proprietà della resina come antisettico e cicatrizzante per le ferite sono confermate a livello clinico. Nella medicina tradizionale delle Alpi la resina raccolta sui tronchi di diverse conifere veniva lavata in acqua e poi mescolata con vari ingredienti tra cui burro, uova, cera d'api o vino per ottenere una pomata che veniva applicata sulle ferite, bruciate ma anche su foruncoli o schegge per facilitarne l'espulsione e persino sugli zoccoli del bestiame per curarne le infezioni. Le pomate di resina venivano utilizzate anche come cerotti dolorifughi per slogature e strappi muscolari oppure come ingessature per fratture, applicate su panni di stoffa per curare sia le persone che il bestiame. Anche la corteccia interna delle conifere aveva un ruolo nel trattamento delle ferite. Rimuovendo la parte più dura della corteccia dai tronchi tagliati, si trova uno strato biancastro, sottile ed elastico, chiamato "libro". Questo strato veniva impiegato per realizzare fasciature grazie alla sua capacità di adesione alla pelle e come laccio emostatico per ferite gravi e profonde. In tempi difficili, quando le risorse scarseggiavano, il libro trovava anche un impiego alimentare: crudo o essiccato veniva aggiunto alle preparazioni tradizionali come zuppe o farina per preparare un pane di sussistenza.

Un rimedio ancora oggi diffuso nell'arco alpino è lo sciroppo preparato con aghi, gemme o giovani pigne di conifere, usato per alleviare tosse, influenza e raffreddore. Le gemme e gli aghi sono utilizzati anche in infusi, sempre per contrastare i malanni invernali. Come per molte preparazioni tradizionali a base di piante, la scienza non ha ancora fornito risposte complete sui meccanismi con cui questi rimedi agiscono. Nelle varie parti delle conifere sono state identificate molecole, oli essenziali e vitamine, con proprietà antimicrobiche, antinfiammatorie, analgesiche, espettoranti e persino antitumorali, confermate in laboratorio. Tuttavia, la concentrazione di queste sostanze e di conseguenza l'efficacia nel trattamento delle malattie respiratorie può variare notevolmente in base alla specie, all'ambiente di crescita, alle modalità di raccolta e preparazione e al metabolismo individuale di ogni persona. Si stima che nel mondo si utilizzino tra le 35'000 e le 70'000 piante nella medicina tradizionale, ciascuna con centinaia di composti potenzialmente in grado di influire sulla salute umana. Questo è uno dei motivi per cui la medicina moderna è ancora lontana dal poter valutare e comprendere a fondo l'efficacia di molti rimedi tradizionali. In attesa che la scienza ne approfondisca le potenzialità e le modalità d'uso sicuro, molte conoscenze tradizionali rischiano di scomparire. È quindi essenziale preservare e tramandare questo patrimonio, usandolo con cautela, affinché in futuro possa essere studiato e rivelare il suo potenziale per la salute umana.



Ma torniamo all'inverno dell'anno 1300. I bambini stanno giocando per terra con un gregge di caprette e vacche giocattolo ricavate da una manciata di pigne di larice e abete rosso. La porta si apre ed entra una figura che porta con se un cestino: con tuo sollievo estrae una manciata di aghi di pino e li versa nell'acqua che sta bollendo sul fuoco. Dal cestino appare anche un grumo di resina, una piccola parte ti servirà per fare i summifugi, con un'altra parte verrà preparato un balsamo da applicare sulle mani screpolate dal freddo e il resto verrà dato ai bambini come gomma da masticare. Chiudi gli occhi e aspetti che la tua tisana sia pronta, mentre il profumo degli aghi di pino, denso e aromatico, si diffonde lentamente nella stanza. È il profumo concentrato di una giornata di sole nelle estati di montagna, di un formicaio tiepido ai piedi di un abete rosso, e già solo quest'immagine sembra farti stare meglio.



Imponenti abeti bianchi con legno morto offrono prerogative importanti per l'habitat di diverse specie (funghi, insetti, uccelli, chiropteri ecc.) e sono nel contempo elementi marcan- ti che arricchiscono il paesaggio.

Christian Ferrari

Differenza tra gli aghi di abete bianco e quelli di abete rosso (parte superiore e parte inferiore).

Christian Ferrari

PICCOLA GUIDA PER RICONOSCERE LE CONIFERE PIÙ COMUNI NELLE NOSTRE MONTAGNE:

Larice (*Larix decidua*): il larice si riconosce senza esitazione in autunno ed inverno dato che è l'unica delle conifere delle nostre montagne che a fine settembre si tinge di arancione per poi perdere gli aghi e rimanere spoglia durante l'inverno. I suoi aghi sottili e flessibili sono raggruppati a ciuffetti di 20-40 sui rami più corti mentre sono disposti singolarmente sulle estremità dei rami più lunghi. Il larice può raggiungere un'altezza di 50m.

Abete bianco (*Abies alba*): l'abete bianco si riconosce per le due linee biancastre presenti sulla pagina inferiore degli aghi oppure osservandone i coni (pigne) che crescono verso l'alto sui rami a differenza dei coni delle altre pinacee che pendono dai rami verso il basso. Gli abeti hanno aghi appiattiti, rigidi e con la punta smussata. Gli aghi sono disposti singolarmente a spirale sui rami, tuttavia sui rami all'ombra gli aghi si appiattiscono sullo stesso piano mentre sui rami esposti al sole gli aghi sporgono da tutte le direzioni. L'abete bianco può raggiungere i 60m di altezza.

Peccio o Abete rosso (*Picea abies*): Gli aghi del peccio si distinguono da quelli dell'abete bianco per la loro sezione quadrata: facendo rotolare un ago di peccio tra pollice ed indice si distinguono facilmente 4 lati e 4 angoli. I coni degli abeti sono allungati, pendono dalle estremità dei rami e le loro scaglie si allagano per far cadere i semi. Dopo aver liberato i semi, i coni di peccio cadono a terra ancora interi, a differenza dei coni di abete bianco che si sfaldano sull'albero. Il peccio raggiunge i 50m di altezza.

Pino (*Pinus cembra*, *P. mugo* e *P. sylvestris*): I pini si differenziano dalle altre conifere delle nostre montagne per gli aghi lunghi e disposti a ciuffetti di 5 nel caso del pino cembro e 2 per il pino mugo e per il pino silvestre. Le pigne dei pini restano per almeno 3 estati sui rami prima che i semi siano maturi. Il pino cembro può raggiungere i 25m di altezza, il pino mugo arriva appena a 5m mentre il pino silvestre può raggiungere i 40m.



Abete bianco

Abete rosso



L'abete rosso può raggiungere dimensioni ragguardevoli.

📍 Christian Ferrari

"Abetina" in veste invernale (Riserva forestale della Valle di Lodano).

📍 Daniele Oberti

Il caratteristico e incantevole villaggio Walser di Bosco Gurin circondato dai lariceti in veste autunnale.

📍 Marco Volken

**Per maggiori informazioni
sull'utilizzo tradizionale delle piante alpine,
in particolare da parte
delle popolazioni Walser
è possibile visitare il sito
www.florawalser.ch**



DAL TEMPO DELLA STUFA A LEGNA A QUELLO DELL'IMPIANTO FOTOVOLTAICO PV



di Tiziano Allevi

LA GESTIONE DELL'ENERGIA NELLE CAPANNE CAS TICINO

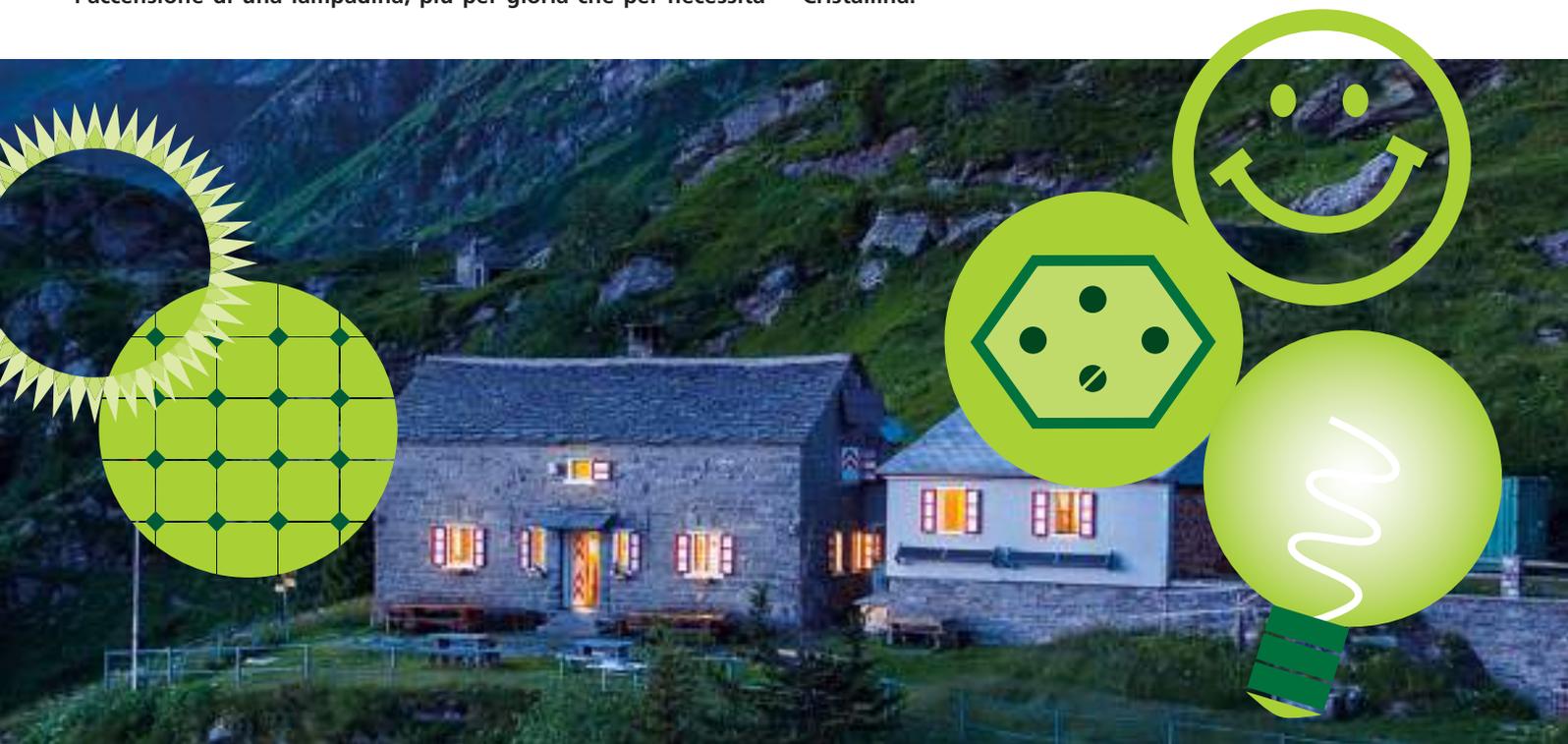
Nelle passate edizioni, avvalendoci di professionisti, abbiamo trattato il tema dell'acqua potabile e quello dei rifiuti, ora proseguiamo con l'energia intervistando Rico Piazzalunga, socio CAS Ticino e SAC Gotthard. Rico è responsabile del Centro di logistica CSC a Cadenazzo, che citiamo poiché è una struttura industriale energeticamente autonoma.

Rievocando i primi pernottamenti in capanna ricordiamo il calore della stufa a legna e il fumo che immancabilmente impregnava gli abiti; l'illuminazione era affidata alle lampade a gas, le loro reticelle erano alquanto fragili e pertanto la luce andava e veniva. Nei rifugi oltre i 3000 metri il gas prendeva il posto della legna, e alle 22 tutti a dormire.

I primi generatori di energia furono i pannelli solari con impianto compatto / batteria 12V / senza inverter, che consentivano solo l'accensione di una lampadina; più per gloria che per necessità

qualcuno portò la TV nella propria baita privata. Man mano il numero e soprattutto le esigenze dei frequentatori delle capanne aumentarono: acqua calda, doccia, piatti caldi a tutte le ore, ricarica telefono e via discorrendo divennero e sono tuttora una scontata consuetudine. Cionondimeno siamo diventati più attenti all'aspetto della sostenibilità e del portare i rifiuti a valle: la provocazione sta nel chiederci se siamo disposti a sostenere questo pensiero "green" anche in capanna, accollandoci i costi che ne derivano senza borbottare... o peggio. Pensiamo all'effetto delle "Vie Alte" realizzate in Ticino, che comportano la permanenza in quota per 4-5 giorni con le ripercussioni / esigenze che immaginiamo.

Con l'aiuto di Rico illustriamo ora la parte tecnica delle installazioni della Capanna Campo Tencia, Adula, Michela Motterascio e Cristallina.



Di quanti metri quadrati sotto forma di celle solari ha bisogno una capanna per coprire il consumo di elettricità con l'energia solare?

Per coprire una capanna media è necessaria una potenza fotovoltaica nominale minima di 3.0kW che corrisponde una superficie del tetto di circa 21 metri quadrati. Un tipico modulo solare con una potenza di 230 Watt non è sufficiente per coprire il fabbisogno elettrico di una capanna. Ad esempio, 15 moduli in un tipico sistema solare su una capanna forniscono una potenza di 3500 Watt. Generano tuttavia solo corrente continua, come una normale batteria per un'auto. Perciò per farlo funzionare è comunque necessario un dispositivo elettrico, l'inverter solare, dove la corrente continua si converte in tensione alternata. Questo è necessario poichè solo la corrente alternata da 50 Hertz può essere immessa nella nostra rete elettrica domestica a 230 volt.

Capanna	Campo Tencia	Adula	Michela Motterascio	Cristallina
Anno di costruzione	2022	2024	2020	2003
Impianto	FV	FV	FV	Rete
Qt. Inverter	3	2	3	-
Tensione inverter	IN 24VDC	IN 48VDC	IN 48VDC	-
Potenza nominale	3x2.4kW	2x3.5kW	3x4.0kW	60kW
m² Pannelli	16m²	62m²	62m²	-
Turbina	4.1kW	0.5kW	-	-
Capacità batteria	2500Ah	1000Ah	2'200Ah	-
Tensione	230V, 50Hz	230V, 50Hz	3x400V, 50Hz	**3x400V, 50Hz
Generatore di emergenza	3~ 11kVA	1~ 5.1kVA	3~15kVA	-

**La capanna Cristallina viene alimentata con una linea sterrata di 3kV dal lago Sfundau alla capanna e viene trasformata in bassa tensione 3x400V, 50Hz.



Rico Piazzalunga mentre effettua la manutenzione ordinaria all'impianto fotovoltaico della Capanna Campo Tencia.

Cucine di ieri e cucine di oggi.



Deduciamo che la legna (green energy) è ancora utile e necessaria per il riscaldamento in quanto l'energia solare è principalmente dedicata all'illuminazione. Alla Cristallina l'elettricità giunge con un cavo sotterraneo, probabilmente in grado di sopporre alle esigenze di alcune Tesla.

Ai tempi di Carlo Cudega lo scarico fognario delle capanne finiva "di sotto", un tubo e via! Le disposizioni vigenti e la volontà di voltare pagina hanno imposto l'obbligo di installare grosse cisterne in plastica (6 m³ cadauna), dove la reazione chimica si attua con l'elettricità. Terminata la decantazione in vasca i fanghi ormai innocui (e inodori) dal punto di vista ambientale possono essere trasferiti all'esterno, evitando così il trasporto a valle con l'elicottero.

In caso di brutto tempo i pannelli solari cedono il compito alle batterie, precedentemente caricate. Se anche queste saranno esaurite vi sarà la possibilità di intervenire con un generatore diesel di emergenza. Evidentemente tutto ciò rappresenta un'importante costo a carico del proprietario (nel nostro caso CAS Ticino). Un'ulteriore possibilità di produzione di energia elettrica è data dalle turbine idrauliche, installate per esempio all'Adula e alla Tencia. La prima produce energia sufficiente per caricare 2-3 cellulari, la seconda è decisamente più performante. Se pensiamo però alla possibilità di "stoccare" l'energia in batteria anche il piccolo impianto dell'Adula si rivela efficiente; non dimentichiamo che l'acqua corre 7/24 e anche in caso di brutto tempo!

Non ho notizia di pale eoliche piazzate vicino alle capanne, pensiamo che sarebbero un obbrobrio.

Per l'installazione degli impianti delle capanne in oggetto il CAS Ticino si è rivolto a IngEne di Cadenazzo. Insieme a una squadra di volontari del CAS Ticino, Rico Piazzalunga effettua regolarmente tre manutenzioni ordinarie a inizio, durante e fine stagione. Talvolta il materiale necessario viene portato nello zaino. Il responsabile / gestore della capanna non ha mansioni di tale natura, in caso di necessità (temporali - fulmini) si può rivolgere telefonicamente al tecnico citato. Sovente i problemi vengono risolti seduta stante, più raramente Rico chiede aiuto al "cavallo di San Francesco". In caso di errori o disfunzioni del programma il cellulare consente di intervenire "live". La pulizia dei pannelli solari rientra pure nelle mansioni di Rico Piazzalunga & Co, e in questa fase i lavori durano un paio di giorni. L'impegno che (San) Rico si è assunto comporta una ventina di giorni all'anno, le trasferte ordinarie sono comunque di due giorni.

È presumibile che presto avremo un deumidificatore in ogni capanna, una ricarica per i droni e magari anche uno scaldascarponi. In qualche capanna svizzera stanno pensando di installare pannelli nei prati adiacenti, che consentirebbero di ricaricare biciclette e giocattoli vari. Penso che in Ticino qualcuno dovrà avere il coraggio di mettere il campanile al centro del villaggio, limitando la corsa all'energia: in fin dei conti potremmo utilizzare un normale cavatappi in luogo di quello elettrico.



- Pannelli solari capanna Michela Motterascio.
- Pannelli solari capanna Adula.
- Presa acqua per turbina capanna Campo Tencia.
- Turbina Capanna Campo Tencia 4.1 kW.

Un nuovo inizio a 2172 msm

Cari amici e amiche del Club Alpino Svizzero Sezione Ticino,

è con grande entusiasmo che vi scrivo come nuovo guardiano della Capanna Michela Motterascio. Dalla prossima stagione assumerò la gestione della capanna, situata nel territorio della magnifica Greina. Mi chiamo Fabio Merzaghi, ho 29 anni, sono cresciuto ai piedi del Monte Generoso e le rive del Lago di Lugano hanno sempre fatto parte della mia vita. La montagna è sempre stata una mia grande passione: nei mesi invernali mi piace raggiungere le vette con le pelli di foca, in estate, è invece l'arrampicata a spingermi sulle pareti rocciose.



Poter lavorare in un rifugio di montagna è stato da sempre un mio sogno che ho potuto realizzare nell'estate del 2023 lavorando per l'intera stagione alla Capanna del Forno. Nonostante le molte ore di lavoro e il poco tempo libero, questa esperienza è stata indimenticabile e mi ha permesso di scoprire un'enorme passione per questo lavoro. Ho apprezzato soprattutto il contatto con la gente, ma anche passare molto tempo in cucina per poter offrire un buon pasto agli ospiti della capanna. Un'altra esperienza indimenticabile è stata quella di poter gestire la capanna Baltschiederklause a 2.783 m in Vallese, per sostituire la guardiana scesa a valle. Questa capanna, situata ai piedi del maestoso Bietschhorn, è raggiungibile attraverso uno dei percorsi più lunghi e scenografici della Svizzera. Queste esperienze mi hanno spinto anche a candidarmi per il corso di guardiano di capanna organizzato dal Club Alpino Svizzero, che ho terminato questo novembre.



Di formazione sono ingegnere meccanico e dopo qualche anno nel mestiere, lavorando nella Svizzera tedesca, ho deciso di intraprendere questa nuova sfida. Poiché il lavoro tecnico si è rivelato fortemente dominato dagli aspetti amministrativi, ho deciso di prendermi una pausa dal lavoro d'ufficio per affrontare una nuova avventura a contatto con la natura.

La gestione della Capanna Michela Motterascio si baserà sull'uso di prodotti locali di qualità e su pratiche sostenibili, rispettando l'ambiente e il territorio. Ringrazio il comitato del CAS Sezione Ticino per avermi dato la possibilità di gestire la capanna. Vorrei ugualmente ringraziare Simone e Giulia, per la fiducia che mi hanno accordato e per l'aiuto nel trasmettermi tutte le loro conoscenze riguardo alla capanna. Vi auguro il meglio per il futuro!

Con affetto,

Fabio Merzaghi

Guardiano della capanna Michela Motterascio

7 anni con noi

Ad ottobre Simone ha chiuso l'ultima sua stagione di guardiana alla capanna Michela Motterascio. A distanza di qualche settimana, riflettendo sul suo periodo di 7 anni di gestione, sarebbe scontato parlare delle interessanti cifre che ha realizzato a livello di pernottamenti o alla visibilità, relazioni ed apprezzamenti che è riuscita a costruirsi. Questi aspetti sono noti ai più. Quello che forse ancor di più abbiamo apprezzato è stata la sua conclusione del "mandato". Desiderosa di trovare un successore valido e capace, che potesse continuare a tenere alto il nome della capanna e del CAS, ci ha dato una grossa mano nel trovare e convincere il suo successore, Fabio Merzaghi. Simone e Giulia - da anni suo fidato braccio destro - hanno agevolato in modo encomiabile il passaggio di consegne con Fabio anche dal punto di vista tecnico, creando inoltre già un ottimo affiatamento. Sono sicuro che non poche persone del team uscente si vedranno in Motterascio anche nel 2025!



Attiva in commissione capanne del CAS centrale e nell'associazione dei guardiani svizzeri, Simone ha sempre avuto una visione ampia sul settore della capanne, curando contatti e relazioni sia a livello locale che nazionale. Come sezione speriamo in futuro di poter ancora contare su qualche forma di collaborazione, ma per il momento la lasciamo alle nuove sfide che ha deciso di intraprendere e le facciamo i nostri migliori auguri.

Simone, Giulia, Net e tutto il loro team, oltre ad alcuni personaggi chiave come Check, Alessio e Peter (del Patriziato di Aquila) ci hanno dimostrato come sia possibile fare lavoro di squadra fra sezione, guardiani ed enti sul territorio.

Grazie!

A nome della Sezione, **Giovanni Galli**

18 OTTOBRE 1944

Bagni di Craveggia: una battaglia sul confine

Storia

I Bagni di Craveggia furono teatro di un violento episodio di guerra in cui combattenti partigiani, già rifugiatisi su suolo svizzero, vennero colpiti a morte dalle raffiche dei nazifascisti.

I fatti accaduti sul confine, tra le montagne della Valle Onsernone, i cui risvolti politici e militari per il nostro Paese avrebbero potuto essere drammatici, rappresentano l'epilogo della straordinaria esperienza della "Repubblica partigiana dell'Ossola" in opposizione al regime nazista e a quello neofascista della Repubblica Sociale Italiana.

Vi sono luoghi tra le montagne dove impietoso è calato il silenzio. In cima alla Valle Onsernone, dopo il confine tra Svizzera e Italia, la valle si insinua e poi si riapre fino alle creste che dividono l'Onsernone dalla Valle Vigezzo e l'Ossola e viene chiamata la "Valle dei Bagni". E perché poi il confine tagli così stranamente la valle sarebbe già di per sé un'altra interessante storia.

Fin verso la fine della Seconda guerra mondiale la valle era piena di vita, degli alpigiani e delle centinaia di boscaioli impegnati nel taglio dei boschi se ne potevano sentire gli echi. Lunghissime e imponenti teleferiche risalivano vallette e costoni per poi scollinare sull'altro versante della montagna e consegnare il pesante carico. Anche i contrabbandieri, sebbene più silenziosi, passavano di lì.

"C'è silenzio e silenzio" verrebbe da dire... ma ormai di quelle genti oggi non rimane neanche quello.

A poche decine di metri dal confine svizzero, in territorio italiano si trovano i ruderi dei Bagni di Craveggia. Dell'albergo "stazione termale" rimangono solo poche pietre perimetrali, gli occhi bui delle finestre e il lungo locale sotterraneo che, sotto la sua volta a botte, conserva ancora l'antica vasca in pietra dove sgorga un po' di quell'acqua calda (le *aque calidae* già conosciute fin da tempi antichissimi) che per i suoi contenuti minerali e proprietà curative era anche diventata famosa verso la metà dell'800.

L'albergo fu però distrutto da un'enorme valanga nel famoso inverno del 1951 e dall'alluvione del 1978; quello che oggi rimane è un misero relitto incastrato tra le montagne.

Tre chilometri su una stradina (chiusa al transito veicolare) portano in discesa dal villaggio di Spruga fino al confine sul fiume Isorno.

Di là dal torrente sono appunto i ruderi dei bagni, una cappella, alcune baite e poco prima, seminascosta dal fitto bosco, la vecchia caserma della Guardia di finanza italiana (anch'essa abbandonata). Qui il confine è difficile da intuire visto che corre tra il letto del fiume e diversi costoni che risalgono le sponde della montagna.

Turisti arrivano, gironzolano, si fanno qualche selfie, qualche richiamo al cagnolino, uno sguardo disinteressato alla vasca e poi se ne ritornano a Spruga dove li aspetta il postale. Buona parte di loro non si sofferma davanti a quella piccola croce di sasso a bordo strada con quei fiori appassiti o a quel cippo con la targhetta in ottone a bordo fiume. Pochi se ne chiedono il motivo. E quando se ne vanno è di nuovo silenzio.

Questi piccoli segni, nel mezzo di un ambiente paesaggistico totalmente mutato rispetto a quei giorni del '44, rievocano invece un fatto, una piccola storia bellica. E c'è silenzio. Qui, tra queste montagne, combatterono e morirono dei ragazzi che per scelta consapevole o per necessità, con le loro azioni e il loro sacrificio, contribuirono a creare i fondamenti della nuova Costituzione della Repubblica Italiana. Democrazia, libertà, rispetto, valori...

A distanza di ottant'anni da quei tragici fatti è doveroso non dimenticare. Siamo attornati dallo straziante dolore causato dagli attuali eventi bellici mondiali. Dovremmo distanziarci da certo inutile vociare e ascoltare con più attenzione questo profondo silenzio che ha certamente molto da insegnarci.

Roberto Grizzi



“

Avevano anche un mortaio i Tedeschi, ha sparato soltanto due colpi per fortuna, poi si è guastato. Allora credevo che la valle andasse in franamento, mio Dio che scoppio! Sparavano senza misericordia, sentivo i calcinacci che mi saltavano in faccia. Vedevo i colpi partire, le fiamme dai moschetti, e mi dicevo questo è per me, questo è per me.

”

Aida Minoggio-Tarabori (1901-1990), la cui casa era a pochi metri dal confine con l'Italia.

Antefatti

1 settembre 1944

Dopo i tragici rastrellamenti e le stragi del giugno 1944 le formazioni partigiane si riorganizzano, intensificano le azioni e infine scendono dalle valli laterali fino a liberare la Val d'Ossola e alcune zone che si affacciano sul Lago Maggiore. Domodossola diventa la capitale della neonata "Repubblica partigiana dell'Ossola", un eccezionale laboratorio di esperienza democratica che durerà purtroppo solo 40 giorni.

9 ottobre 1944

Le forze alleate che risalgono l'Italia rallentano il passo sugli Appennini. Le forze nazifasciste possono così riorganizzarsi e intraprendere in modo massiccio operazioni di "rastrellamento" in varie zone del territorio alpino. Per la riconquista dell'Ossola scatta l'operazione "Avanti" che impegnerà più di 3500 soldati tra tedeschi e fascisti, tutti ottimamente armati. Gli assi principali di risalita saranno la valle del fiume Toce e la Val Cannobina. Nel frattempo, il panico si diffonde in tutta la regione. Per la Giunta di Governo e un numero elevatissimo di abitanti non c'è altra soluzione che la fuga. L'aver preso parte, anche in maniera marginale, alle vicende della "Repubblica" espone migliaia di persone al rischio di violente rappresaglie.

In pochi giorni Domodossola e i numerosi villaggi della regione si svuotano, una fiumana di uomini e donne, partigiani, civili, esuli e perseguitati di ogni estrazione, disertori... si dirigono verso i confini con la Svizzera. In poco più di una settimana, indicativamente un terzo della popolazione ossolana, circa 35'000 persone tra civili e combattenti in fuga, ripara su suolo elvetico.

I fatti dei Bagni

12 - 17 ottobre

Bagni di Craveggia. Dalle prime ore del mattino, dopo un'estenuante marcia si ammassano circa 500 persone in attesa di poter entrare in Svizzera. Alcuni di loro trovano accoglienza, mentre più di 260 partigiani, sfiniti, demoralizzati e mal armati si accampano a pochi passi dalla frontiera in attesa degli eventi.

La neutralità della Svizzera rende giuridicamente impossibile l'entrata nel Paese di partigiani belligeranti che non si trovino in immediato pericolo di vita.

Bloccati davanti al confine, i partigiani si separano in due gruppi. Il più grosso sale in una posizione più elevata sul versante opposto della valle, dove trovano maggiore riparo e possibilità di fuga. I più deboli, i feriti e un certo numero di partigiani in difesa dei compagni rimane invece sul fondovalle. Il loro avvillimento è totale, tanto da accamparsi in un luogo senza alcuna possibilità di difesa in caso di attacco e da omettere di predisporre delle sentinelle che possano dare l'allarme una volta avvistati i nemici. Per dare sollievo alla loro infelice condizione interviene la Croce Rossa che distribuisce, su territorio italiano, cibo e aiuti vari.

Vista la particolarità della situazione venutasi a creare, le autorità militari svizzere inviano in alta Valle Onsernone un centinaio di soldati in rinforzo alle due guardie federali e ai militi svittesi di stanza nel villaggio di Spruga a 3 chilometri dal confine italo-svizzero.

Dall'alto:

- Gruppo di persone in posa sul fondovalle ai Bagni di Craveggia nei primi del '900.
- Alle spalle, lungo il fiume l'albergo con i suoi caratteristici camini.
- Quello che resta dei Bagni oggi, dopo alcune parziali opere di ripristino.

- Un cippo in pietra e una bandiera svizzera segnalano il confine. Sullo sfondo partigiani e civili attendono le decisioni dell'autorità svizzera.
- Alcuni civili discutono con un ufficiale svizzero.
- Comandante partigiano e militi svizzeri sulla linea del confine.

Augusto Rima - © Archivio Museo Onsernone



18 ottobre

Le guardie di confine di Camedo vengono informate da alcuni contrabbandieri che una colonna di neo-fascisti ha lasciato Santa Maria Maggiore in direzione dei Bagni di Craveggia dove è previsto un rastrellamento. I militari svizzeri a Spruga, immediatamente avvertiti, si mettono sul chi vive e dispiegano uomini e mezzi lungo la frontiera.

La linea di frontiera viene marcata con una bandiera svizzera illuminata da una lanterna e vengono definiti assieme ai capi partigiani lo schieramento e la tattica per una successiva ritirata oltre confine a seguito di ciò che si prevede succederà da lì a poco.

Con il favore di una giornata segnata dalla nebbia e dalla pioggia, alle prime ore del mattino le forze nazifasciste scollinano la Bocchetta di Sant'Antonio (1841 m.s.m.) e scendono non viste e indisturbate il versante della montagna in direzione dei Bagni. Arrivate all'altezza della caserma della Guardia di Finanza italiana, ormai abbandonata, prendono posizione e piazzano le mitragliatrici per il tiro incrociato. Il distaccamento tedesco-fascista conta complessivamente perlomeno una sessantina di uomini ben equipaggiati e armati.

All'improvviso alle 16:07, approfittando del favore della posizione i repubblicani aprono il fuoco in direzione della piana vicino al fiume e del versante opposto della valle dove i partigiani sono accampati.

Di fronte alle violente raffiche delle armi automatiche, i partigiani – mal armati e con poche munizioni – non possono rispondere all'attacco. Cercando di rimanere al coperto degli avvallamenti del terreno e dei muretti a secco abbozzati nei giorni precedenti, scappano freneticamente in direzione del confine con la Svizzera. Sotto attacco nemico, il loro statuto è improvvisamente cambiato. Davanti all'imminente e concreto pericolo per la loro incolumità, ai partigiani non viene più negato l'espatrio su suolo elvetico.

Per impedire la loro fuga in Svizzera, i nazifascisti sparano intense raffiche di sbarramento lungo e oltre il confine. Come ben raffigurato sugli schizzi descrittivi dell'attacco, un numero considerevole di proiettili viene sparato in direzione del nostro Paese. Qui, a pochi metri dalla frontiera con l'Italia, si trovano due case contadine dove gli abitanti e diversi partigiani trovano rifugio. Le case, così come le stalle e tutta l'area circostante, si trovano nel bel mezzo del fuoco nazifascista per circa 45 minuti.

Alle 16:55 gli spari cessano. Poco dopo un cospicuo numero di fascisti si avvicina alla frontiera e con tono minaccioso e arrogante accusa le autorità militari elvetiche di aver favorito l'espatrio dei partigiani contravenendo alla neutralità svizzera. Esigono che i partigiani rifugiatisi oltre confine siano immediatamente consegnati, siano essi vivi, feriti o morti.



Dal rapporto del capitano Tullio Bernasconi.
 Archivio delle truppe ticinesi (ATT) - Bellinzona

Le pretese dei neofascisti non vengono accontentate. L'esercito confederato, traendo vantaggio anche dall'imbrunire, ne approfitta per rinforzare il dispositivo di difesa che si dimostra un efficace deterrente a eventuali impavide intenzioni dei repubblicani.

Durante la notte, i 256 partigiani entrati in Svizzera vengono riuniti a Spruga e la maggior parte di loro è immediatamente trasferita al centro di raccolta di Locarno. I 25'000 colpi sparati dai neofascisti secondo le stime del capitano svizzero (cap. Bernasconi), provocano il ferimento di 13 uomini e l'uccisione del giovane partigiano Federico Marescotti, investito da una raffica mentre si trova già su suolo svizzero. Tutti i feriti vengono trasferiti per essere curati all'ospedale La Carità di Locarno dove, l'indomani, il ventenne ebreo Renzo Cohen muore delle gravi ferite riportate durante gli scontri.

I fatti di sangue ai Bagni di Craveggia terminano con la partenza del distaccamento nazifascista alla volta di Santa Maria Maggiore. La colonna dei combattenti euforici, che sulla via del ritorno compie razzie e dà fuoco alle cascine che incontra sul suo cammino, trascina con brutalità due partigiani prigionieri scovati nel bosco a poca distanza dall'albergo dei Bagni. Uno di loro ha sedici anni, il destino di entrambi è segnato (uno dei due si chiama Dario Casanova "Sappa", dell'altro non si conosce il nome).

Dopo le 17.00 sulla Valle dei Bagni è di nuovo silenzio.



In quei giorni di metà ottobre 1944 ai Bagni di Craveggia, sul confine con la remota Valle Onsernone, si scrive una delle pagine più gravi della storia del nostro Paese negli anni della Seconda guerra mondiale. Le autorità militari svizzere, confrontate a una situazione di rara tensione e delicatezza, sanno dare prova di risolutezza e sangue freddo. L'azione della popolazione vallerana e ticinese, così come delle autorità civili, permette altresì di ricordare quei giorni per l'ospitalità, la solidarietà e il senso di umanità nei riguardi di un popolo affranto dall'oppressione.

Mattia Dellagana - curatore Museo Onsernonese

“

Per quanto si faccia non si ricorda mai abbastanza.

”

Adriano Bianchi



Adriano Bianchi (secondo da sinistra) all'Ospedale La Carità di Locarno. Bianchi (1922-2012), giovane ufficiale della divisione partigiana "Piave", ferito gravemente durante la battaglia, fu insignito della medaglia d'argento al valor militare e negli anni seguenti descrisse nel libro "Il Ponte di Falmenta" (Edizioni Tararà - Verbania) gli eventi di quei giorni.

© Archivio Famiglia A. Bianchi

Pagina a lato:

- Il corpo del tenente Federico Marescotti è vegliato da un compagno nella chiesa di Spruga.
- Spruga - Comolengo, 19 ottobre. Funerale di Federico Marescotti. La bara viene trasportata a spalla dai partigiani e accompagnata da un picchetto d'onore delle guardie svizzere.

Sotto:

- Bagni di Craveggia - 19 ottobre. Partigiani in attesa di essere evacuati verso i campi di internamento svizzeri.
- Spruga - 19 ottobre. Partigiani in attesa di essere caricati sui camion. Sotto il braccio e sotto la giacca una preziosa pagnotta di pane.

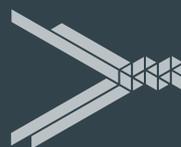
Augusto Rima - © Archivio Museo Onsernonese

Bagni di Craveggia - 18 ottobre 1944

La Valle Onsernone testimone dell'epilogo di 40 giorni di libertà

A ottant'anni di distanza, il Museo Onsernonese presenta un approfondimento dedicato a uno degli avvenimenti più gravi e marcanti della storia di questo territorio nel XX° secolo.

La mostra è visitabile da aprile ad ottobre 2025.



MUSEO ONSERNONESE





Titolo: Escursionismo in montagna
Pianificazione | Tecnica | Sicurezza

Collana: Formazione

Editore: Club Alpino Svizzero
1ª edizione italiana 2024

Autori: Marco Volken e altri

Pagine: 332

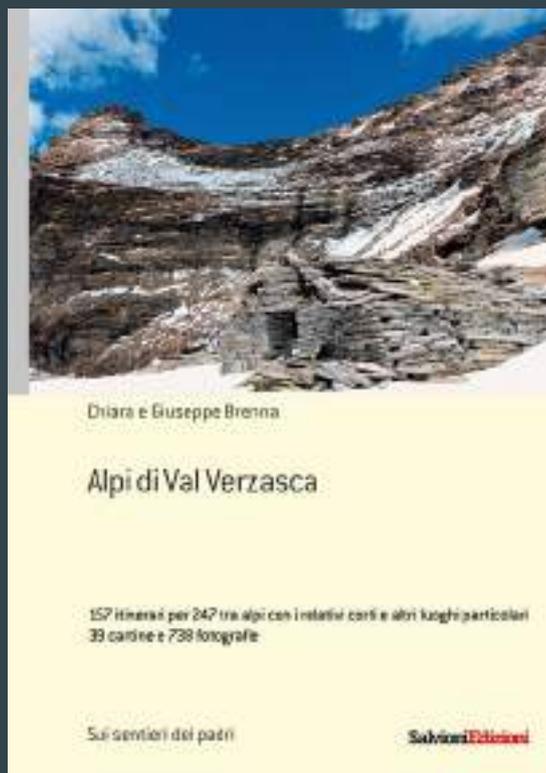
Formato: 15 x 21

Prezzo: CHF 49.- soci CAS / CHF 59.- non soci

ISBN: 978-3-85902-501-1

Il manuale «Escursionismo in montagna» del Club Alpino Svizzero fornisce le conoscenze necessarie per compiere escursioni in tutta sicurezza. Dalle nozioni di base sulla meteorologia, sull'ambiente e sul corretto equipaggiamento fino alla dettagliata pianificazione dell'escursione e alla giusta tecnica per affrontare i vari tipi di terreno che si possono presentare. Il tema dell'escursionismo in montagna è trattato in tutte le sue sfaccettature, in modo chiaro, comprensibile e con numerose foto.

Questo nuovo libro di riferimento per l'escursionismo, disponibile dallo scorso ottobre anche in italiano, è stato realizzato in stretta collaborazione con le organizzazioni specializzate attive in questo campo: Ufficio per la Prevenzione degli Infortuni, Sentieri Svizzeri, Club Alpino Svizzero, Associazione Svizzera delle Guide Alpine, Amici della Natura, Soccorso Alpino Svizzero, Ufficio Federale dello Sport. Per i soci del CAS il libro è acquistabile come di consueto con uno sconto.



Titolo: Alpi di Val Verzasca

Collana: Sui sentieri dei padri

Editore: Salvioni Edizioni - Bellinzona
1ª edizione 2024

Autori: Chiara e Giuseppe Brenna

Pagine: 624

Formato: 15 x 21 cm

Prezzo: CHF 45.-

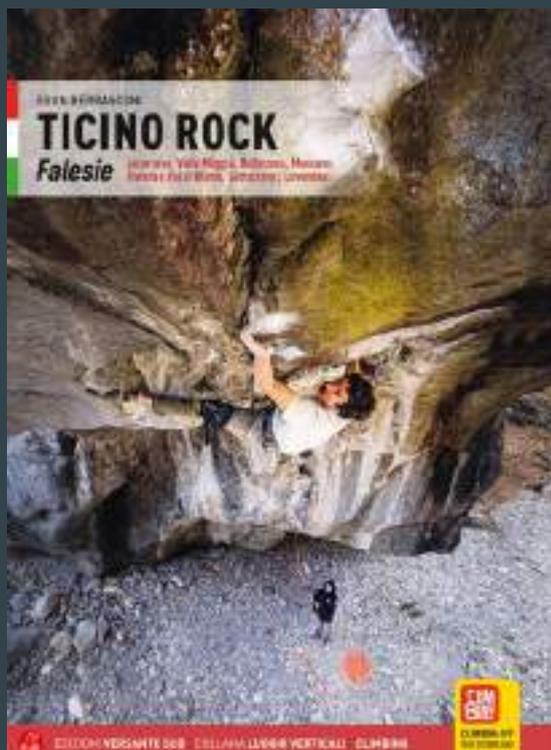
ISBN: 978-88-7967-531-4

Questo libro è dedicato all'umanità contadina che, con vero ingegno, nel corso dei secoli passati ha creato sulle montagne della Val Verzasca (un territorio vasto, con alcune sue parti assai impervie al pari di quelle della Val Bavona e di altri luoghi simili) sentieri, scalinate, case di pietra e di legno anche nei posti più difficili e impensati, allo scopo di trarre il nutrimento per la vita.

Della grandiosa civiltà contadina di un tempo noi utilizziamo i tanti sentieri che ci permettono di salire sulle montagne. Anche dove oggi arrivano le strade, un tempo gli alpigiani salivano a piedi dai paesi di fondovalle.

Della civiltà rurale del passato restano tante tracce che ci parlano e ci invitano a una vita più in sintonia con la natura e più rispettosa del Creato. All'età di 72 anni, Giuseppe Brenna l'autore della Guida delle Alpi ticinesi e mesolcinesi e sua moglie Chiara ci offrono un'opera affascinante sulle terre alte della Val Verzasca, frutto della loro recente rivisitazione con passione, emozione e rispetto.

Il libro, arricchito con 738 fotografie, è pure una guida perché presenta 157 itinerari (taluni facili e altri più difficili riservati ai più esperti) per diversi luoghi alpestri. Chi si appassiona di "archeologia alpestre" riesce ad entrare nella terra della Val Verzasca con tanto stupore e sa trovare nelle tantissime, ovunque visibili tracce del passato la bellezza delle menti e dei cuori delle persone all'origine di tali tracce.



Titolo: **Ticino Rock**
 Collana: Falesie
 Editore: Versante Sud - Milano
 2ª edizione 2024
 Autore: Egon Bernasconi
 Pagine: 624
 Formato: 15 x 21 cm
 Prezzo: Euro 38.-
 ISBN: 978-88-55471-992

Dopo soli 3 anni dall'ultima edizione il numero di nuove falesie e di nuove vie in Ticino è tale da giustificare una nuova ampliata e corretta edizione. Nell'edizione 2024 sono presentati 98 siti d'arrampicata e un totale di 36 nuovi settori. Questo nuovo libro vi introduce a 4424 tiri d'arrampicata dei quali 974 non censiti nella vecchia edizione. Dettagliate mappe d'accesso, foto aeree, disegni a colori e numerose fotografie d'azione sapranno guidarvi alla scoperta delle bellezze verticali ticinesi. A completare l'opera diverse interviste e contributi di alcuni dei protagonisti della scena internazionale e locale. Egon Bernasconi, nato a Locarno nel 1979, è matematico di formazione e insegna a tempo parziale al Liceo di Locarno. La passione per la roccia e l'insegnamento lo portano a ottenere il brevetto federale di maestro di arrampicata, professione che lo occupa nel resto del tempo. Da oltre 20 anni si dedica alla valorizzazione del mondo verticale ticinese, ha aperto quasi 1000 monotori di corda e svariati multipitch sparpagliati un po' su tutto il territorio del cantone.

Ricordando il "Nano"

Sezione



"Ciao Nano", così salutavamo Adriano Bernasconi sin dall'adolescenza. Cresciuto nella sezione Ticino del Club Alpino Svizzero, vi rimase fedele per tutta una vita. Una fedeltà caratterizzata da impegno spontaneo e lavoro prezioso, non unicamente dal piacere di condividere la gioia di andar per monti o di scendere pendii innevati. Adriano giovanissimo partecipa, unitamente ad altri suoi coetanei motivati da alcuni anziani, al recupero di un dismesso ricovero militare sulle pendici del Pizzo Rotondo per farne una capanna, poi andata distrutta dalle forze della natura. L'entusiasmo di quel gruppo, e di Adriano in particolare, non si spense dal crollo di quei muri; fu anzi l'inizio di un intenso susseguirsi di collaborazioni e di iniziative, che vide Adriano in prima linea, assiduo e impegnato volontario e dirigente. In tutte le nostre capanne Adriano ha lasciato una traccia e dato prova delle sue capacità, proponendo soluzioni realizzabili e condivise a ogni problema, sia per ingegno che per capacità artigianali. Ricorderemo Adriano, unitamente alla sua inseparabile moglie Flavia, non solo per la costante disponibilità e l'instancabile dedizione alla nostra sezione. Lo ricorderemo per il suo passo calmo e sicuro, i suoi modi cortesi e la sua naturale simpatia e lealtà. Lo ricorderemo con immensa riconoscenza e gratitudine.

Francesco Vicari per il gruppo Seniori



Vivi **il tuo Ticino**

Scopri il tuo Ticino **Emozionati a ogni stagione**

Vivi il tuo Ticino è l'occasione per scoprire il proprio territorio con sconti e vantaggi. Esplora il Ticino in modo sostenibile, segui le bellezze, gli eventi, le esperienze e le emozioni che sa regalare dodici mesi l'anno.

Scopri di più su
viviiltuoticino.ch

 **BancaStato**